★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

LE FOGLIE D'INSALATA

DI ANTONIO CEDERNA

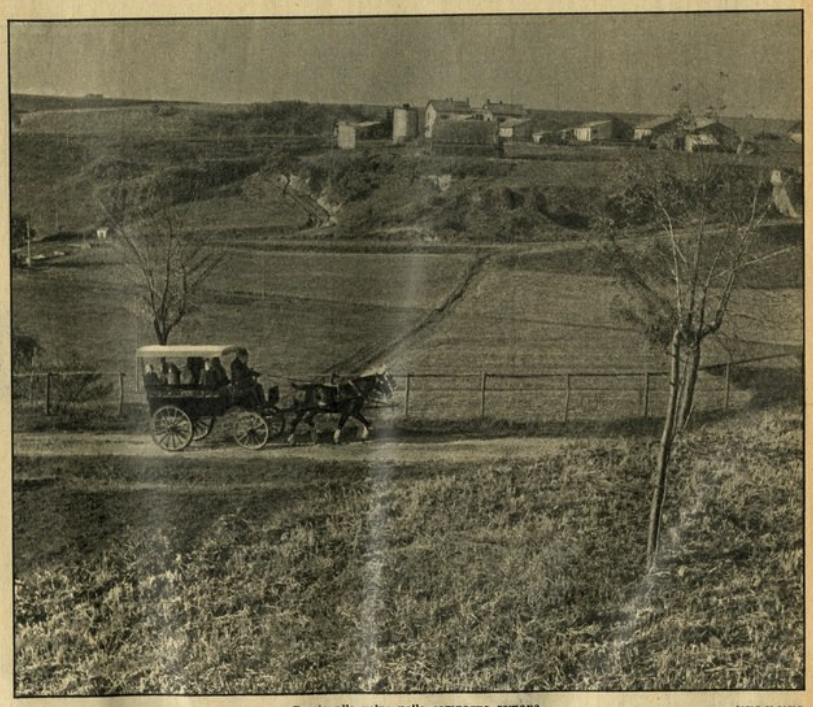
ALLA sistematica distruzione del verde romano, sulla quale ormai esiste un'estesa bibliografia giornalistica, fa riscontro il pessimo uso che gli amministratori fanno del poco verde che resta. Un sopraluogo a Villa Ada o a Castel Fusano mostrano da un lato la fame di aria e spazio libero che ha la gente, dall'altro l'insipienza dei responsabili per quanto riguarda la sistemazione e l'attrezzatura di parchi e giardini: a Villa Ada grosse scalacce di mattoni e cemento, fatte per sfracellarvisi sopra, interrompono volgarmente la continuità ambientale; a Castel Fusano le auto sono parcheggiate sull'erba per assenza di aree apposite, i sentieri pedonali sono tracciati a casaccio; in entrambi i parchi, costrizione, impaccio al libero ritrovarsi nella natura, sovraffollamento in spazi ristretti, rapida degradazione dell'ambiente naturale (e cestini della carta piantati in mezzo alle uniche zone dove i bambini e ragazzi possono giocare). L'assillante problema del verde romano è stato riproposto all'attenzione generale dal voto del consiglio superiore dei Lavori Pubblici sul piano regolatore confezionato dalla Giunta capitolina: un documento elastico e variamente interpretabile, che ha accontentato quasi tutti, e che quindi tutto è, fuori che una confortante prospettiva per l'avvenire di Roma. Per il verde tuttavia, il voto dei Lavori Pubblici, per quanto lo consentono la circospezione e l'opportunismo politico dei suoi estensori, è un po' meno sibillino che per il resto.

Il piano elaborato dal Comune accettava semplicemente la situazione che fa di Roma l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico, anzi la peggiorava. Sanzionava la distruzione degli ultimi parchi privati, mantenendo in essi l'assurda possibilità di costruire un ventesimo dell'area (il che equivarrebbe, come ha calcolato l'architetto Maurizio Vitale sull' "Avanti!", a costruire in essi circa 46.000 vani, cioè ad "infilare una città come Treviso" in quelle che ancora il piano definiva "zone verdi"); per le nuove espansioni, non precisava le aliquote delle aree da destinarsi a verde pubblico, anzi le considerava promiscuamente nelle percentuali riservate alle strade, ai parcheggi, alle zone di rispetto, eccetera; quanto ai nuovi parchi progettati, questi non erano altro che pennellate sparse qua e là, brandelli filiformi, ritagli malamente disseminati su tutto il territorio, per di più in gran parte confusi con le fasce di rispetto stradale e con le zone destinate ad ampliamento edilizio. In pratica, l'unico sforzo del piano era la destinazione a parco pubblico di Villa Ada, secondo quanto aveva stabilito una variante di piano particolareggiato fin dal 1954, poi annullata dal Consiglio di Stato, grazie ai vizi formali di cui era stata graziosamente corredata. Il parere del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici riconosce la completa deficienza del piano: la situazione, dice, è "deficitaria" se rapportata a un livello "appena soddisfacente" (ammissione, date le circostanze, abbastanza notevole). Riconosce la necessità che vengano precisate le percentuali di verde pubblico nelle norme per le nuove urbanizzazioni, che in alcuni parchi privati la fabbricabilità sia ridotta a un trentesimo, che in altri sia vietata in modo assoluto, che altri ancora siano trasformati in parco pubblico. Con questo, se non altro, si fa giustizia delle compiaciute considerazioni pubblicate su "Capitolium" da un alto funzionario del Comune, il quale, digiuno di nozioni elementari sul verde pubblico, aveva diligentemente sommato tutte le macchioline verdi sparpagliate nel piano, così da poter annunciare per Roma a venire una media simile a quella delle maggiori città dei paesi civili; senza accorgersi di mettere insieme tutt'al più un cestino di foglie di insalata, anziché un solo giardino pubblico; tanto che un esperto in materia, Mario Ghio, aveva potuto osservare ("Messaggero" del 28 ottobre scorso) che, « se le statistiche sono una cosa seria, molto più seria è la sostanza dei problemi: è inutile contare i metri quadrati per abitante se poi l'abitante quei suoi metri quadrati non riesce a trovarli neppure a fatica ».

Tra le raccomandazioni dei Lavori Pubblici, ricordiamo le principali. Divieto di costruzione nei "parchi privati" ex-Bonaparte a Porta Pia, Villa Stuart a Monte Mario, Villa Albani (implicitamente sconfessando i vari progetti di lottizzazione pretesi dai privati o già proposti o già deliberati dalla passata amministrazione). Destinazione a parco pubblico delle ville Torlonia, Mirafiori e Leopardi sulla Nomentana (quest'ultima già abbondantemente intaccata da nuove costruzioni e in stato di sfacelo), di Villa Chigi (cioè rinnegando la bestiale lottizzazione voluta da democristiani, fascisti e liberali nel 1957); destinazione a parco pubblico dell'intera Villa Pamphili, del versante occidentale del Gianicolo (dove campeggia ancora lo scheletro dello Studentato di Propaganda Fide, cui perfino Ciocceti intimò l'alt), di una zona tra la Pineta Sacchetti (minacciata dall'Immobiliare) e Forte Braschi, di fasce ai lati della Via Appia Antica (ma nessuno riesce a cacciare i militari che ne occupano buona parte), di zone all'esterno e all'interno di Porta S. Sebastiano (già estremamente compromesse), e infine, ma il dettato non è chiaro, di alcune aree della campagna archeologica della Tuscolana (già minacciata dal piano Moretti-Togni, che non si sa che fine abbia fatto). La valle della Caffarella, sacrificata a vantaggio del senatore Gerini, è implicitamente data per spacciata: del tutto vaghe sono le prescrizioni per Monte Mario, dove in compenso della scandalosa costruzione dell'albergo Hilton al posto di un piazzale panoramico, si destina a parco pubblico una striscioline di terreno alle sue spalle; mentre è strano che tra i parchi privati da tutelare ci sia la Villa Mecheri sulla Nomentana, già lottizzata dall'Immobiliare, e che sia stata del tutto dimenticata la Villa Blanc, ancora sulla Nomentana, e pure proprietà dell'Immobiliare. Si eliminano strade di attraversamento di Villa Ada, si raccomanda l'alleggerimento del traffico in Villa Borghese; le prescrizioni per le zone paesistiche dell'Agro restano invece molto vaghe, e si crede ancora all'efficacia di fasce di rispetto in alcuni punti degradati. In sostanza, abbiamo qualche miglioramento parziale, ma non una politica del verde, non si precisano le percentuali, non si crea ex-novo un solo parco, non si addita un traguardo anche minimo da raggiungere, non viene delineato neanche in via accademica un quadro delle esigenze in rapporto agli abitanti e agli sviluppi urbanistici futuri, né si accenna alle varie forme necessarie di verde pubblico (di quartiere, suburbano, sportivo, di gioco, scolastico, eccetera). E' incredibile, come l'esempio dei paesi stranieri non susciti l'interesse dei funzionari di Porta Pia; così, anche il suggerimento circa la necessità di una legge speciale per l'esproprio, l'acquisizione di terreni verdi, mediante permute, ecc., rischia di restare una pia intenzione.

In questo quadro suona davvero un po' comico l'invito al Comune di realizzare « una serie quanto più possibile continua di zone libere, che possano collegarsi fra loro per formare veri e propri itinerari percorribili, sempre tra il verde dei parchi e della campagna ». Sarebbe un'ottima cosa, se non fosse un proposito velleitario sempre ricorrente nella letteratura urbanistica romana, e mai nemmeno lontanamente cominciato ad attuare. Nel 1916 Marcello Piacentini proponeva un "anello di parchi", che passava per Valle Giulia, i Parioli, i parchi della Nomentana, Porta Maggiore, l'Aventino, il Gianicolo, la Piazza d'Armi: oggi, dopo quanto è stato bestialmente distrutto in questi quarantacinque e più anni, l'anello viene fatto passare nella valle dell'Aniene, nella zona degli Acquedotti, a Castel Fusano, a Monte Mario (che è già stato mangiato dall'edilizia): tra altri cinquant'anni non resterà ai romani che il parco nazionale degli Abruzzi.

ANTONIO CEDERNA



Caccia alla volpe nella campagna romana.

PAOLO DI PAOLO

IL GIARDINO D'EUROPA

I MALI DI FERRARA

DI VIERI QUILICI

NELLA dichiarazione finale del convegno di Gubbio, sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storico-artistici (settembre 1960), si diceva fra l'altro: « Si auspica che gli studi e i risultati di questo convegno possano seguitare perfezionandosi e, a tal scopo si decide che il comitato promotore si trasformi in comitato permanente, cooptando le forze culturali e le amministrazioni particolarmente interessate alla prosecuzione degli studi, e che sia dato modo di poter esemplificare al più presto, in concreto, alcune realizzazioni ». Tra i Comuni partecipanti al convegno, v'era quello di Ferrara, che presentava anche una mostra illustrativa del proprio centro storico, con fotografie e antiche piante della città.

Per questo fatto, unitamente ai buoni precedenti di cui poteva vantarsi l'amministrazione comunale di Ferrara (tra i quali il convegno sull'edilizia artistica, tenuto nel settembre del 1958, col concorso di studiosi e professionisti come Pane, Bonelli, Zevi, Padovani, Bottoni, Cosenza e Bassani, e per l'interesse sino allora dimostrato per la conservazione del proprio patrimonio artistico-ambientale), quella dichiarazione finale lasciava intravvedere la possibilità di avviare a realizzazione i primi piani di risanamento, e faceva sinceramente sperare almeno per Ferrara, in un futuro che non fosse quello solito della brutale manomissione della città. Ma, all'ottimismo di allora, suscitato dai buoni propositi dei suoi amministratori, succede oggi qualcosa di simile allo sgomento: in questi ultimi due anni si è sviluppato, anche a Ferrara, con notevole rapidità, il triste fenomeno della speculazione edilizia all'interno del centro storico. Cosa è avvenuto, dunque, dopo il convegno di Gubbio? L'elenco dei misfatti purtroppo è assai lungo: ci limiteremo agli esempi maggiori.

Proprio a ridosso dell'ormai famigerato palazzo di Piacentini, che si affaccia sulla piazza del Duomo, si sta continuando l'opera di sventramento della "spina" di San Romano, che, oltre ad avere un inestimabile valore ambientale nel tessuto medievale della città, possiede tuttora alcuni pezzi singoli, quali la chiesetta del Suffragio e una serie di case di notevole valore, ricche di porticati, colonne e decorazioni. Non mancano i consueti espedienti ipocriti, quali la prevista ricostruzione, con arretramento rispetto agli allineamenti originari, di alcune delle fronti più notevoli: senza considerare la pratica impossibilità di mantenere intimamente integri gli edifici, qualora siano sottoposti a un sia pur minuzioso smontaggio, e l'assurdità della conservazione di una facciata, qualora venga alterato l'intero organismo architettonico.

In viale Cavour, che è il prolungamento del rinascimentale corso della Giovecca, e che fu fatto coprendo il canale che sfociava nella fossa del Castello Estense, ormai si va completando la fila delle costruzioni intensive, ammassate in modo da formare una compatta muraglia di cemento, che ben poco ha a che fare con la scala umana dell'edilizia media ferrarese. Dell'antica chiesa detta "della Rosa" non rimane che il chiostrino malamente raffazzonato e incastrato al piano terreno d'un nuovo palazzo per uffici; Vicino a questo, un altro ingombrante palazzo, che ospita un supermercato, incombe sgraziato sulla bellissima via degli Armari: all'interno del medesimo isolato si è distrutto il prezioso giardino di palazzo Sinz, che possedeva una prospettiva neo-classica di sculture ed elementi architettonici, oggi malamente spostata e ricomposta.

All'interno della rossettiana Addizione Erculea, le zone che, attraversate da una maglia di strade impostate su linee orizzontali prolungate quasi all'infinito, avevano fino ad ora conservato ampi spazi verdi, sono invase sempre più brutalmente da una squallida edilizia: anche vecchi edifici, come la Ca' Belfiore, una volta isolati tra giardini e orti, sono stati distrutti, per far posto a nuove costruzioni. In corso Porta Po, il decumano della Addizione Erculea, ormai si contano numerosi i casamenti che arrivano ai 24 metri di altezza, consentiti dal regolamento edilizio, e l'antico profilo stradale, costituito da case per lo più di due piani, ne risulta definitivamente sconvolto; lo stesso valga per via Ariosto, dove intrusioni edilizie costituiscono ormai un danno irreparabile.

Ma la speculazione edilizia, oltre a riempire gli spazi rimasti vuoti, sta anche intaccando il nucleo medievale, soprattutto a spese di quegli edifici che, pur non possedendo da soli un valore specifico (e che quindi non possono essere vincolati), contribuiscono tuttavia all'integrità del tessuto urbano e alla continuità, anche formale, dei percorsi e delle visuali. Il regolamento edilizio, vincolando l'altezza delle nuove costruzioni esclusivamente in base alla larghezza stradale, consente di alterare i profili e gli allineamenti volumetrici, mentre, d'altra parte, l'opera di difesa e di suggerimento correttivo, che spetterebbe alla Sovrintendenza, viene totalmente a mancare. In via XX Settembre, la principale arteria dell'Addizione di Borso, si sta, ad esempio, costruendo: e non si discute già sull'opportunità o meno dell'intervento, ma solo se il nuovo edificio possa superare o meno l'altezza del vicino palazzo di Ludovico il Moro (e tutte le altre case contigue sono notevolmente più basse). Un esempio di cosa si intende, purtroppo, per risanamento, ci viene dalla polemica sulla ricostruzione della sagrestia del Duomo. La guerra aveva danneggiato il vecchio edificio, che si trovava a un metro e mezzo dall'abside rossettiana, la quale, oltre ad essere rimasta miracolosamente intatta, veniva così a trovarsi scoperta e ben visibile. La ricostruzione della sacrestia non avrebbe dovuto aver luogo; il Comune l'ha invece permessa con un distacco di appena 4 metri dall'abside: nemmeno la presenza di un monumento così insigne riesce, evidentemente, ad incutere rispetto.

Più volte la stampa si è interessata di Ferrara. Dopo le polemiche seguite alla costruzione dell'edificio piacentiniano, i primi segnali d'allarme sulla manomissione dell'ambiente vero e proprio si fecero sentire circa due anni dopo il convegno sull'edilizia artistica ferrarese. Su "Comunità" Gianluigi Magoni scriveva: « A Ferrara, nelle cose dell'edilizia tutto continua come se il convegno non si fosse mai tenuto. O forse anche peggio: perché le forze che per un momento hanno avuto timore delle conseguenze del convegno, ora si son fatte più scaltre; mentre fra i "benpensanti" si è diffuso un giustificato senso di sfiducia e di fatalismo ». In seguito, "Italia Nostra" indicava, quale principale causa dell'incipiente rovina di Ferrara, lo stesso piano regolatore, che portava tutto il peso del traffico e delle zone direzionali sul centro storico; quindi, a più riprese denunciavano i casi di Ferrara, Zevi, Brandi, Pane, Santini. Non tutto cadde nel vuoto: è doveroso riconoscere che la stessa pubblica amministrazione non è rimasta insensibile agli argomenti della cultura. Per esempio, alcune indicazioni assai gravi, contenute nel piano regolatore, come lo sventramento diagonale da via Carlo Mayr al Duomo, sono state sinora eluse. Non sono mancate, d'altra parte, collaborazioni esterne di professionisti qualificati che si sono impegnati in opere specifiche di restauro, quali quelle, pregevolissime, del palazzo Pareschi e della casa Minerbi in via Gioco del Pallone. Tuttavia, il guaio maggiore è stato causato dalla mancanza di una visione generale che guidasse, sin dall'inizio, sia i compilatori del piano, che gli amministratori responsabili. Sicché, a tutt'oggi, malgrado i convegni e i progetti, non si è andati al di là di semplici buoni propositi. Si è parlato, ad esempio, spesso, di insediare una Commissione di studio per i problemi del centro storico, ma né, per ora, questa è stata formata, né si è stabilito alcun piano d'azione concreta.

Se è vero che, per giungere alla compilazione di piani regolatori generali, occorrono anni di preparazione, di studi, di indagini, non meno complessa, anzi, per certi versi più complicata e difficoltosa, è la formazione di piani particolareggiati esecutivi, in particolare quando si tratta di intervenire, risanandoli, nei centri storici. Per questo, in città economicamente vitali, come Ferrara, non si comprende come si possa ancora indugiare, non diciamo a rivedere e a reimpostare tutta la politica urbanistica — sin qui dimostratasi inadeguata — ma perlomeno ad integrarla con una serie di piani di intervento che le conferiscano un indirizzo più chiaro e lungimirante.

Alcune delle stesse proposte che erano state avanzate nel convegno del 1958 mantengono la loro attualità e, tra queste, occorre citare quella dell'architetto Piero Bottoni, di far intervenire un grosso Ente pubblico, quale l'INA-Casa o l'Istituto Case Popolari nell'opera di risanamento edilizio del centro storico. Come anche appare sempre più chiara la necessità di alleggerire il nucleo medievale dalle orincipali correnti di traffico e di liberarlo dalle attività commerciali e direzionali più ingombranti, per trasferirle in altre zone. In questo senso, l'iniziativa, presa un anno fa dall'Istituto Case Popolari, di bandire un concorso per la sistemazione di un grosso complesso residenziale-direzionale nella zona, particolarmente adatta, del rione Giardino, sembrerebbe preludere a una nuova visione dei problemi cittadini: ma si tratta ora di verificare sino a qual punto l'amministrazione comunale e le forze culturali cittadine più impegnate siano capaci di adottare in concreto una politica urbanistica sostanzialmente nuova rispetto a quella sin qui seguita.

VIERI QUILICI